

RIVISTA LITURGICA

TRIMESTRALE PER LA FORMAZIONE LITURGICA
fondata nel 1914 dall'abbazia benedettina di Finalpia

αϠω

Quinta serie
anno CVII
fascicolo 4
ottobre-dicembre 2020

Una liturgia “di cose” La liturgia e gli oggetti

Monastero
S. Giustina



Comunità
di Camaldoli



RIVISTA LITURGICA

anno CVII ♦ quinta serie ♦ n.4 ♦ ottobre-dicembre 2020

ISSN 0035-6956

Abbazia S. Giustina
35123 Padova

Edizioni Camaldoli
Loc. Camaldoli, 14
52014 Camaldoli (AR)

Abbazia S. Maria
17024 Finalpia (SV)

DIRETTORE: Gianni Cavagnoli

Via Fatebenefratelli 2/A – 26100 Cremona (CR) – direttore@rivistaliturgica.it

REDATTORE: Matteo Ferrari OSB Cam (Rappresentante delle Edizioni Camaldoli)

redattore@rivistaliturgica.it

VICEREDATTORE: Elena Massimi

elena.massimi.75@gmail.com

CONSIGLIO DI DIREZIONE:

Giorgio Bonaccorso (Rappresentante del Monastero di S. Giustina); Luigi Girardi;
Elena Massimi

CONSIGLIO DI REDAZIONE:

Morena Baldacci; Goffredo Boselli; Christian Gabrieli; Andrea Grillo; Francesco Pieri;
Roberto Tagliaferri; Paolo Tomatis; Valeria Trapani; Norberto Valli

UFFICIO ABBONAMENTI:

«Edizioni Camaldoli» ♦ Loc. Camaldoli, 14 ♦ 52014 Camaldoli (AR) ♦
tel. +39 0575 556013 (dal lunedì al venerdì: 8, 30 – 12, 30 e 14, 30 – 18, 30) ♦
fax +39 0575 556001 ♦ e-mail: rivistaliturgica@camaldoli.it – edizioni@camaldoli.it

ABBONAMENTO A «RIVISTA LITURGICA» ANNO 2021

Italia (4 volumi) € 60,00 ♦ Un volume (anche arretrato) € 20,00

Esteri (4 volumi) € 80,00 ♦ Un volume (anche arretrato) € 20,00

Per richiedere i singoli fascicoli contattare l'ufficio abbonamenti

– CCP n°1029162243

Intestazione: Casa Gen. Congr. Eremiti Camaldolesi – Rivista Liturgica

– Bonifico bancario: IT 63 X 07601 14100 001029162243 (Banco Posta)
codice BIC SWIFT: BPPIITRRXXX

– è possibile effettuare pagamento con CARTA DI CREDITO dal sito www.rivistaliturgica.it

Direttore responsabile: Osvaldo Forlani OSB Cam

Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 125 del 6/7/1956

Poste Italiane Spa Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art.1 comma 1 – CN/RN

Stampa Pazzini Stampatore Editore

via Statale Marecchia, 67 – 47827 Villa Verucchio – Rimini

Tel. +39 0541 670 132 – Fax +39 0541 670 174 – pazzini@pazzinieditore.it

www.rivistaliturgica.it



Editoriale	pp. 5-18
STUDI	
ANTONIO BERTAZZO L'oggetto religioso come oggetto transizionale	pp. 19-34
GIULIO OSTO Come stanno le cose? Spunti sugli oggetti nell'agire simbolico-rituale	pp. 35-50
DONATELLA SCAIOLA Gli oggetti di culto nella Scrittura. L'Arca e la Menorah	pp. 51-64
ALDO NATALE TERRIN L'importanza degli "oggetti di culto" nella religione e nella ritualità. La cultura religiosa materiale	pp. 65-79
MARZIO SERBO Oggetti magici e oggetti liturgici	pp. 81-93
UBALDO CORTONI Invisibili presenze. Oggetti nella vita quotidiana nell'uso liturgico	pp. 95-103
MORENA BALDACCI Gesti e oggetti nella liturgia. Il Libro dell'Evangelario	pp. 105-132
NOTE	
FRANCESCA LETO Oggetti vecchi e nuovi. Artigianali, d'arte applicata e di design	pp. 133-140
UMBERTO BORDONI Questioni di <i>design</i>	pp. 141-146
† ROBERTO GABETTI Gli oggetti per il culto	pp. 147-185
CONTRIBUTI	
FLAVIO BELLUOMINI Culto esterno, culto interiore, culto spirituale. La riflessione di Scipione 'de Ricci nei suoi primi interventi pastorali (1780-1785)	pp. 186-198
GIULIANO ZANCHI Educazione alle arti visive ed educazione alla liturgia	pp. 199-212
RECENSIONI	pp. 213-218
INDICE DEGLI AUTORI	p. 219
INDICE DELL'ANNATA	pp. 221-226

Nello stesura di questo editoriale ci si lascia prendere per mano dalla *ratio* del fascicolo, elaborata con vera arte sapienziale da Morena Baldacci. A lei il sincero ringraziamento per un contributo, che non si vuole lasciar perdere, perché costituisce un'autentica bussola in un contesto tematico assai complesso. Pertanto, l'orientamento generale per introdurre ai differenti contributi, che compongono il presente fascicolo, è stato da lei redatto e viene qui letteralmente riportato:

«Il tema della degli oggetti nella liturgia, pur essendo apparentemente secondario, permette di accostare il rito da un punto di vista inedito. Gli oggetti rituali infatti intrecciano insieme lo spazio, il gesto e il rito e, pur essendo spesso trascurati, in realtà sono parte integrante del rito. Come ricorda J. Gelineau: “gli oggetti attendono sempre il gesto che dona loro la vita e nello stesso tempo, orientano l'agire”. *Rivista Liturgica* non ha mai dedicato un numero a questo tema che, al di là di un suo carattere strettamente artistico, permette di approfondire alcune dimensioni liturgiche non trascurabili: il rapporto tra il corpo, l'oggetto e lo spazio; la dimensione simbolica degli oggetti; il tema della funzionalità e simbolicità; l'artigianale e il seriale, l'antico e il nuovo, ecc. Occorre, tuttavia, tenere conto di un dato fondamentale, frutto della Riforma liturgica: il primato della persona sulle cose. Come ci ricorda F. Debuyst: “La teologia dell'assemblea cristiana poggia sul primato della persona sull'oggetto, nostro scopo principale non è quindi quello di arredare (*meubler*) funzionalmente il luogo della celebrazione, e nemmeno quello di dare ad alcuni oggetti per il culto (altare, ambone, ecc.) il loro posto più adatto, secondo un loro pieno significato liturgico. Nostro scopo è di dare forma a una comunità vivente”¹. La Chiesa, infatti, va intesa come un organismo rituale che vive e si esprime attraverso la varietà di tutti i linguaggi rituali. I gesti e le azioni, gli oggetti e le parole assumono significato a partire dal corpo vivo della Chiesa e non a prescindere da esso».

*

¹ F. DEBUYST, «Principes généraux», in *Espace* 3(1978) 7-17.

Dal contributo di Giulio Osto, *Come stanno le cose? Spunti sugli oggetti nell'agire simbolico-rituale*, si coglie una duplice prospettiva:

- dalla serrata indagine, a livello fenomenologico, si evidenzia che la questione oggetti-azioni, in seguito a retaggi di una corposa tradizione interpretativa, è abitata da alcuni dualismi ed estremismi tuttora “funzionanti”, soprattutto nelle pratiche e nel lessico diffuso. Sembra di percepire, infatti, una certa inerzia e quasi un timore nell'affermare con decisione un certo primato del gesto sulla cosa, dell'azione sull'oggetto, in quell'intreccio – così ben analizzato dagli esponenti della fenomenologia – tra l'agire e l'essere agiti di persone e cose. Tutto ciò sembra da imputarsi alla poca consapevolezza della dimensione temporale dell'esistenza e, quindi, della riflessione, anche di quella teologica;

- anche dal punto di vista della storia della teologia-liturgia-spiritualità, l'autore identifica due estremismi interpretativi:

«Da una parte, infatti, assistiamo a una tendenza che fa diventare la cosa un feticcio, facendo coincidere materia e spirito, in una linea che la Bibbia decreta come idolatria, ed è la permanente tentazione del vitello d'oro. Si tratta di cose senza corpo, o meglio, di cose senza sensibilità. Si pensi, ad esempio, alla disputa sulle immagini e alla questione della presenza “reale” nell'Eucaristia, oppure al culto delle reliquie. Gli estremismi di tale tendenza portano a un iperrealismo, quasi a una sostanzializzazione, una “cosificazione”, appunto, tanto dei riti (rubricismo) che delle realtà che essi celebrano. Il correttivo di tale estremismo è la verità teologica della creazione. Dall'altra parte abbiamo, invece, la tendenza all'astrazione o alla spiritualizzazione nel pensare, credere e, quindi, celebrare astraendo, partendo cioè da un corpo senza cose. Il correttivo in questo estremismo è proprio la verità dell'incarnazione, quel *caro salutis cardo* che custodisce la bontà della creazione, il realismo della redenzione, l'imprescindibile radicamento antropologico».

In conclusione, l'autore non manca di proporre, al riguardo, alcuni sentieri promettenti per fare in modo di estrinsecare i due modi teologici fondamentali, quello della forma della rivelazione del Dio cristiano e quello della forma sacramentale di tale darsi di Dio nella storia.

*

«L'arca e la menorah non sono gli unici oggetti di culto menzionati nella Scrittura, ma sono certamente molto significativi»: su questa constatazione si impernia lo studio di Donatella Scaiola, *Gli oggetti di culto nella Scrittura. L'Arca e la Menorah*. La documentata ricerca sul significato dell'arca porta a identificarla da una parte come lo sgabello sul quale il Dio invisibile appoggia i piedi; dall'altra come il luogo in cui si trova la Parola di Dio; la presenza del Signore non è connessa in maniera magica ad un oggetto, ma è invece legata ad una Parola che Dio ha comunicato una volta a Mosè sul Sinai, e che ora è invece offerta, resa disponibile ad ogni Israelita. Viene in tal modo comunicata l'idea che l'alleanza sul Sinai fu stipulata una volta, ma essa si attualizza continuamente grazie alla presenza di un santuario mobile, un "Sinai portatile", che accompagna il cammino del popolo. L'interpretazione simbolica e teologica della menorah è varia. Ad esempio, la forma della menorah richiama quella di un tronco con rami, ed è stata dunque collegata all'immagine dell'albero, simboleggiando dunque la fertilità della natura. Oltre ad essere stata compresa come una variante del rovetto ardente, la menorah è stata pure collegata alla creazione. Le sue sette lampade, infatti, che richiamano i sette giorni della creazione, sono il simbolo dell'unicità di YHWH che ha messo ordine nell'universo caotico attraverso la sua Parola. L'autrice conclude la sua puntuale indagine affermando che

«l'arca e la menorah sono segni teologicamente significativi della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. L'arca mostra che Dio sceglie di essere presente al centro della vita del suo popolo, che attraverso il culto può dunque rivivere, attualizzare l'esperienza singolare, e per certi aspetti unica, che fece Mosè sul monte Sinai. La presenza del Dio invisibile è mediata dalla sua Parola, che è contenuta nell'arca della testimonianza. La menorah aggiunge ulteriori significati simbolici a quelli collegati all'arca, facendo riferimento, ad esempio, alla presenza del Dio che non si addormenta e non sonnecchia, ma che veglia sempre sul suo popolo. Questa presenza è inoltre collegata sia alla luce che alla vita, due dimensioni interconnesse, alle quali il simbolismo del numero sette, che indica pienezza e perfezione, conferisce una dimensione ulteriore».

Relativamente alla specifica tematica del fascicolo si rileva esplicitamente che «gli oggetti di culto, anche l'arca e la menorah rimandano in ultima analisi ad un incontro con Dio che avviene attraverso la Parola, alla quale si può rispondere attraverso una scelta libera che si traduce in atti concreti di obbedienza al Signore».

*

Il documentato studio di Aldo Natale Terrin, *L'importanza degli "oggetti di culto" nella religione e nella ritualità*. La cultura religiosa materiale, parte dal presupposto che le cose e gli oggetti materiali fanno da supporto al senso religioso, al punto che il senso religioso non ha neppure la possibilità di esprimersi se non per mezzo di oggetti, immagini, simboli, forme concrete. In questo contesto, il lavoro più appassionante degli studiosi delle religioni si direbbe che parte da un'importante opera di ri-comprensione a partire dagli oggetti, dalle "cose religiose", in particolare del culto. Da qui

«l'idea epistemologica per cui il nostro mondo religioso non è debitore del soprannaturale più di quanto lo sia del mondo concreto, degli oggetti di culto, degli spazi culturali, dei vestiti, dei suoni, dei canti, dell'assemblea, direi quasi dei fiori, delle luci, dell'altare, delle immagini ecc. Devo dire che la visione cristiana e cattolica non avevano mai pensato a livello così "materiale" il mondo della religione, in un contesto così nuovo e ampio».

Nella sua indagine l'autore parte dal convincimento che gli oggetti materiali "mediano" la pratica, come ad esempio il rito religioso tra i soggetti umani agenti e il loro ambiente, nella vita sociale e anche in rapporto alla corporeità. Bisogna in qualche modo dare spazio ai nostri sensi per rendere più percepibile il senso religioso che si esprime tramite i riti. E gli oggetti rituali (l'"altare", il "libro sacro", l'"ambone", i "paramenti sacri", le "candele", "l'incenso", i "fiori", e soprattutto le "immagini" e le "statue" etc.) comunicano agli altri e a noi stessi attraverso la materialità dei nostri sensi.

Passa poi in rassegna la statua e le immagini in varie religioni (Induismo, Buddhismo...), soffermandosi sul fuoco nel mondo iranico e approdando al pane consacrato dell'Eucaristia, per evidenziare che

«non c'è niente di più "materiale", di legato alla terra come il frumento che diventa pane: è l'elemento base della vita come alimentazione nel grande ciclo del metabolismo degli esseri umani. Eppure il pane è al centro anche della visione cristiana spirituale proprio a partire dalla sua materialità. Anche se il pane eucaristico viene chiamato ed è in realtà il *panis angelicus*, è pane vero fatto di farina di frumento, ed è nello stesso tempo quell'elemento che rappresenta uno dei significati più alti e più importanti a livello teologico, oltre che essere un elemento o meglio un "sacramento" di tutta la tradizione cristiana. Non è soltanto un segno o un simbolo vago, è una "presenza" vera del corpo di Cristo».

Dopo un rapido *excursus* su altare e abiti nelle religioni, perviene alla conclusione che

«la religione e il senso religioso si esprimono attraverso il mondo degli oggetti e delle cose. Non esiste un mondo “mistico”, tanto estraneo alla realtà, che non sia mediato da “oggetti”, “segni”, “comportamenti”: abbiamo confinato troppo le religioni del mondo nella spiritualità fino a escluderle dal mondo vissuto reale, sociale, di ogni giorno e così la religione si è ritirata via via nell’“intimità”, poi nella “spiritualità”, poi nel mondo della “soggettività”: ma in questi passaggi ha perduto consistenza e ha perduto la relazione al mondo. Ora occorre fare forse un cammino inverso: percepire la spiritualità attraverso la materialità degli oggetti di culto».

*

Il rapporto tra oggetti magici e oggetti liturgici è ampiamente setacciato nello studio di Marzio Serbo. Il valore che li correla è espresso con la categoria “semiofori”, presa a prestito da K. Pomian. Anche nell’ambito liturgico, infatti, sembra che

«qualunque oggetto per una qualsivoglia sua funzione rituale, acquisiti agli occhi della comunità un significato così forte che nel tempo, probabilmente, verrà sacralizzato a tal punto da ritenerlo per lo meno speciale, quando non intangibile da un comune fedele o addirittura riconosciuto con un potere che potremo descrivere quasi come magico».

Così, dopo un’indagine assai documentata sulla modalità specifica secondo la quale gli oggetti liturgici possono essere considerati semiofori, si passa ad analizzare come “si attiva” la qualità semiofora degli oggetti liturgici. Al riguardo si annota che gli oggetti tramutano il valore d’uso in valore simbolico grazie all’agire liturgico; sarebbe fuorviante considerarli simboli indipendentemente dal rito, quasi che la celebrazione li utilizzasse perché di per sé dotati di un rimando semantico forte già presente, anche se rimasto per così dire “inerte”. Il rapporto “soggetto celebrante” – “oggetto con il quale celebrare” è una delle mediazioni fondamentali che, come in tutti gli altri casi, viene a creare e descrivere una distanza fra chi agisce e il senso medesimo del suo agire. Sicché,

«il “potere” di un oggetto liturgico è, al pari di altre mediazioni, quello di aprire l’esperienza umana al mistero, di indicare l’invisibile, di

balbettare l'indicibile, di mostrare velatamente l'inavvicinabile. Perché tutto ciò si realizzi, non basta che l'oggetto abbia una certa fattura, sia di un materiale speciale né che abbia caratteristiche iconoforiche; piuttosto, è condizione necessaria e sufficiente che sia integrato nel sistema rituale. Sotto questa angolatura si può comprendere più a fondo la ragione dei riti di benedizione con i quali l'oggetto semioforo è riconosciuto tale dalla comunità».

L'autore identifica poi nella categoria del "contatto" l'interpretazione del rapporto rituale fra oggetti e persone. Con esemplificazioni concrete rileva come

«qualcosa che entri in contatto con il sacro, assume caratteristiche di mediazione tali che i fedeli ricercheranno a loro volta un contatto per attivarne le potenzialità. Osserviamo l'esperienza del "toccare" in ambito liturgico. È interessante notare come il contatto dell'oggetto semioforo con l'attore del rito sia segnalato da gesti via via più specializzati a seconda del valore che quel determinato sintagma rituale ha per la comunità celebrante».

Relativamente, infine, alla questione della permanenza del "potere" semioforo degli oggetti liturgici, viene osservato che

«la funzione di mediazione simbolica che si attiva solo grazie alla dinamica performativa sembra in qualche modo non cessare con il termine della celebrazione. Ad esempio, vi sono semiofori riconosciuti come tali per il contatto con il sacro (dai corpi o parti di santi agli abiti e tessuti, agli oggetti liturgici più vari). Essi diventano evidenze dell'incontro tra visibile e invisibile. Il rito, prevedendo un successivo contatto con il fedele, esprime, rafforza e incrementa tale riconoscimento (baciare, toccare, essere toccati, appoggiarsi...). Queste condizioni sono un'attribuzione di valore permanente, espresso attraverso uno spazio appositamente circoscritto e stabile al di fuori della liturgia».

E, dopo ulteriori, precise indicazioni, approda a concludere che

«proprio l'oggetto in sé, con la sua identità fisica, la sua matericità, la forma peculiare e perfino i suoi difetti, diventa allora traccia della relazione agita con i singoli fedeli e contribuisce al riconoscersi identitario della comunità dei credenti, anche al di fuori del momento celebrativo che resta comunque fontale e imprescindibile per la sua stessa comprensione».

✱

Il sintetico intervento di Ubaldo Cortoni, *Invisibili presenze. Oggetti nella vita quotidiana nell'uso liturgico*, enuncia anzitutto la letteratura fondamentale che nel corso dei secoli, a partire dall'epoca medioevale, si è interessata di questo particolare aspetto, soffermandosi sui due "oggetti" da lui definiti "essenziali", cioè il pane e il vino, e sulle modalità della loro conservazione per la celebrazione eucaristica. E si interessa particolarmente del *panis triticeus*, "confezionato con una sola qualità di frumento", soprattutto esaminando gli scritti di s. Tommaso d'Aquino e altri autori coevi. Infine unisce uno stringato riferimento al rito dell'acqua unita al vino nell'Eucaristia, per concludere:

«Gli utensili liturgici sono invisibili presenze e difficilmente classificabili se trattati fuori del rito, sono parte costitutiva di una liturgia, e come nel caso del pane e del vino, si sviluppano in relazione all'uso storico di quella determinata materia, e spesso rimangono nel tempo assumendo un significato del tutto autonomo rispetto alla quotidianità che li hanno ispirati».

*

L'ampio e articolato studio di Morena Baldacci, *Gesti e oggetti nella liturgia. Il Libro dell'Evangelario*, parte dalla meravigliata annotazione:

«Quanti oggetti ci sono nella Liturgia! Oggetti piccoli e grandi, alcuni così inutili da essere quasi insignificanti, altri così solenni e preziosi da incutere, perfino, un po' di timore. Nel corso dei secoli, gli oggetti hanno rivestito funzioni diverse, plasmandosi e trasformandosi attraverso le epoche e le culture. Tuttavia oggi, sugli oggetti e il loro uso nella liturgia, la riflessione è ancora piuttosto povera e trascurabile».

La constatazione che il concilio Vaticano II non dedica agli oggetti liturgici una particolare attenzione, poiché essi conosceranno una semplificazione e un più preciso utilizzo grazie al lavoro di revisione di ciascun rito, spinge ad esaminare anzitutto il lessico a questo riguardo, per rilevare che il termine maggiormente utilizzato è arredo liturgico inteso, non più in senso decorativo – cioè l'apparato ornamentale che varia di numero o di colore, sulla base delle indicazioni rubricali – quanto, piuttosto, simbolico, poiché nella liturgia cristiana le cose appartengono a quella complessa e armoniosa scrittura che è la liturgia in atto. Gli oggetti sono parte di questo

linguaggio, ed entrano nel gioco rituale traendone senso e forma. Sicché, nella riflessione post-conciliare, la teologia dell'assemblea cristiana fondata sul primato della persona sull'oggetto, costituirà un principio irrinunciabile e chiarificherà lo scopo dell'arredo liturgico. Sulla base di questa priorità, i gesti e le azioni, gli oggetti e le parole, acquistano una carica significativa a partire dall'assemblea celebrante e non a prescindere da essa.

Inoltre, viene osservato come la liturgia cristiana attribuisca ad alcuni oggetti una particolare predilezione a motivo della funzione svolta e del contesto sacramentale in cui vengono utilizzati. Si esemplifica, infatti, facendo riferimento alla patena e al calice, perché, dato il loro utilizzo esclusivo per l'Eucaristia, vengono benedetti, in quanto distinti dall'uso comune. L'autrice passa poi ad esaminare i requisiti essenziali di questi oggetti e la loro classificazione nei libri liturgici. Un interessante intermezzo viene riservato alla figura di R. Guardini, che trasmette a questo proposito una riflessione originale e innovativa:

«Per mezzo delle cose, infatti, è possibile ritrovare un comportamento autenticamente simbolico, poiché in esse l'uomo imprime le sue stesse sembianze e nello stesso tempo scorge la vastità dell'infinito. L'uomo, infatti, ha bisogno di addomesticare l'infinita vastità del tempo e dello spazio che lo circonda, in quanto si perde dentro questo universo oggettivo dove scorrono senza fine innumerevoli cose».

E, dopo un rapido accenno ai nuovi orientamenti di arredamento liturgico, nella loro positività e criticità, si prende in esame l'Evangelario, in quanto nella liturgia cristiana riveste un ruolo unico nel suo genere, svelando il volto delle cose, così enucleato:

- il valore simbolico-sacramentale del libro, per cui la riverenza liturgica per il libro come oggetto nasce come conseguenza del diffondersi della metafora del libro come carne del Verbo. Cristo è la parola che rivela il libro e scrivere diventa un'allegoria dell'Incarnazione:

«Il carattere segnico e il valore dell'oggetto del libro è attestato anche dal luogo che occupa nella scena rituale. Nella liturgia della Parola, infatti, il libro ha la sua ritualità e il suo trono. Ponendo l'Evangelario al centro dell'altare, la Chiesa riconosce al libro dei Vangeli la stessa dignità dei doni eucaristici. Sull'altare, infatti, l'Evangelario occupa lo stesso posto dell'Eucaristia»;

- il volto artistico del libro dei Vangeli: è opera d'arte, un'opera di resurrezione del ruolo e dell'importanza della Parola di Dio nella vita della Chiesa;

- «l'Evangelario riassume in sé il delicato equilibrio di strumentalità ed estetica: è un oggetto liturgico che deve a tutti gli effetti rispondere a delle specifiche funzioni rituali. Tuttavia, a questo si lega un inscindibile dimensione estetica. La bellezza del segno richiede la nobiltà dei materiali interni ed esterni, la preziosità tipografica, la bellezza delle iconografie, la nobiltà dei gesti, la competenza dei ministri, la qualità della proclamazione, le giuste proporzioni del libro, l'armonia degli stili tra scrittura, rilegatura, decorazioni iconografiche interne ed esterne, ecc.»;

- gli oggetti attendono sempre il gesto che dona loro la vita e, nello stesso tempo, orientano l'agire:

«attraverso le cose, la mano o lo sguardo, la bocca o l'orecchio, il piede, il dito apprendono il gesto, che domanda l'esercizio di un arte del fare. Per questo, le cose nella liturgia non sono superflue, ma necessarie al compiersi di un agire rituale. Le cose, a loro volta, proprio a motivo della loro concretezza, fanno appello a una autenticità e consapevolezza del gesto stesso. La riscoperta dell'Evangelario nella liturgia post-conciliare nasce dalla riscoperta della Parola di Dio nella vita della Chiesa, dalla rinascita dell'ambone nella chiese opportunamente adeguate, dal ritorno della ministerialità del lettore, da una maturazione della sacramentalità della Parola di Dio»;

- arredare, non è solo predisporre gli spazi e gli oggetti secondo una progetto astratto ma, in senso più profondo, imprimere la propria immagine in un determinato luogo fino a trasfigurarlo in uno spazio esistenziale:

«La simbolicità dell'arredo liturgico non è data, dunque, dal singolo oggetto ma dall'insieme degli elementi che abitano lo spazio dell'edificio. Anche l'Evangelario deve inserirsi nello stile complessivo dell'edificio e coniugarsi con l'insieme degli altri elementi di arredo: altare, tovaglia, ambone, candelieri, incensiere, vesti, fiori, ecc.»;

- vi è certamente nella storia della Chiesa una predilezione per l'oggetto artigianale poiché l'artista partecipa, con l'opera delle sue mani, a quella particolare genialità, dono dello Spirito creatore:

«Vi è dunque il riconoscimento una certa sacralità nell'uso manuale e una certa predilezione per gli elementi naturali. Questo, certamente, non esclude né disprezza l'oggetto industriale né l'uso di materiali artificiali o tecnologici, se di buona qualità»;

- nell'attuale contesto culturale è più che mai necessario, dunque, che l'oggetto liturgico sia semplice: per ospitare una somiglianza, custodire la memoria del gesto, mantenere una fedeltà con il creato e orientare lo sguardo verso Dio:

«La comparsa del libro dei Vangeli nella liturgia cristiana, in questo senso, è emblematica: viene alla luce per elezione, per dare carne e forma ad un eccesso, una alterità. La grandezza del libro, la preziosità della coperta, l'arte grafologica, i gesti del rito (processione, illuminazione ed incensazione), la distinzione del leggio, il ministro deputato alla proclamazione, sono il risultato di questo processo di trasformazione che ha come fine quello di esaltare lo splendore del Verbo di Dio. Nel caso dell'Evangelario, sempre di più il libro si trasforma da testo ad icona, esaltando quelle parti del libro più in stretto contatto con la Parola di Dio»;

- la scrittura è legata in modo viscerale alla Parola di Dio e sono molte le culture in cui la calligrafia, con la sua capacità di intrappolare i suoni, coinvolge la sfera magica e stringe una relazione con il sacro:

«Questo legame intrinseco della grafia con il sacro ha generato una vera e propria arte calligrafica, che nel corso dei secoli ha generato autentici capolavori. Pur essendo impensabile un ritorno degli amanuensi, tuttavia, oggi vi è un vera e propria maestranza che eredita in modo singolare questa antica tradizione: il disegno grafico. L'arte tipografica è dunque di primaria importanza e deve saper coniugare insieme leggibilità e preziosità, semplicità e nobiltà, per costituire, insieme alla pagina e alle immagini, un tutt'uno con il libro»;

- dopo simile ricchezza di dettato, pur evidenziando alcune questioni ancora aperte (dove custodire l'Evangelario; quali melodie per la cantillazione del Vangelo, ecc.), l'autrice conclude la sua ricca trattazione con questa perorazione, a comprova della sua maestria nella ricerca e nella prospettiva ermeneutica:

«"Sapienza, in piedi!": l'invito con cui il diacono invita i fedeli a volgere lo sguardo verso il libro del Vangelo è per tutti noi un monito e un invito. Il libro dell'Evangelario non solo *invoca* l'opera delle mani

dell'artista, ma è esso stesso Sapienza (Mt 12,42) che giunge da lontano e suggerisce forme, fornisce materiali, addita colori, detta le proporzioni. Un libro da mangiare per nutrire la fame di bellezza del nostro tempo».

*

La nota di Francesca Leto, *Oggetti vecchi e nuovi. Artigianali, d'arte applicata e di design*, risponde fundamentalmente a due interrogativi:

- il primo riguarda la presenza e l'uso di oggetti liturgici antichi e nuovi. Nelle nostre chiese abbiamo infatti un discreto numero di oggetti antichi. Possiamo chiederci quale sia il principio secondo il quale un oggetto debba essere musealizzato oppure mantenuto in uso. Il nuovo significato simbolico dell'oggetto lo nobilita da un punto di vista estetico formale. Quindi da un punto di vista della sua definizione da un semplice oggetto artigianale si passa a un oggetto d'arte applicata. Esso è dunque un oggetto d'arte, dotato di una qualità estetica:

«La funzione dell'oggetto liturgico resta valida indipendentemente dal suo carattere formale; esso resta comunque un calice o una patena o un turibolo. Ma la funzione dell'oggetto spesso è passata in secondo piano per cedere il posto all'esasperazione del suo carattere estetico. Al predominio della natura estetica necessariamente doveva andare di pari passo una elevata abilità tecnica e la preziosità del materiale. Ma l'abilità tecnica, anche esasperata, non può assurgere a livello di arte quando questa diventa semplice imitazione di modelli del passato»;

- il secondo riguarda la questione della natura artigianale o seriale delle suppellettili liturgiche. La produzione seriale degli oggetti non è qualcosa di peculiare della nostra epoca e non è quindi riconducibile necessariamente alla produzione industriale. È il concetto di oggetto di *design* ad essere maggiormente definito e teorizzato a partire dagli inizi del '900. L'uso del termine seriale, riferito a un oggetto, prende talvolta una valenza lievemente "spregiativa" e questo ha portato all'uso più diffuso del termine anglofono, *design*. Nel campo degli oggetti liturgici siamo di fronte a quella che viene definita "piccola serie" per il numero di pezzi, per il fatto che spesso appartengono all'artigianato cosiddetto "artistico". L'artigiano alle volte è l'ideatore e l'esecutore dell'oggetto, mentre l'operaio è soltanto un esecutore di un progetto d'altri, ma entrambi spesso eseguono un oggetto progettato da un *designer*.

L'oggetto d'uso si distingue dall'oggetto di arte applicata all'indu-

stria o di *design*, poiché se il primo è un semplice utensile con finalità funzionali, il secondo ricerca qualità formali e viene proiettato nella dimensione del godimento estetico. L'oggetto liturgico, quando non è opera unica, è un oggetto di *design* o d'arte applicata. Pertanto,

«nell'oggetto liturgico di *design*, quindi prodotto in serie, non si avrà un unico autore, ma almeno una terna di autori: l'ideatore della forma dell'oggetto è il *designer*, l'imitatore è il realizzatore del suo corpo tecnico e l'artefice il suo produttore. L'oggetto liturgico di *design*, quindi seriale, diventa la risposta possibile della nostra epoca all'ideazione e realizzazione di tale suppellettile che in questo modo viene "messa in forma" in modo tale che l'oggetto d'uso di partenza sia trasformato simbolicamente ed esteticamente con un conseguente aumento del suo valore di scambio. La scelta deve essere figlia della passione, della conoscenza e della cultura; con questo approccio molto probabilmente non si rischia di scivolare nel mondo del *kitsch*».

*

Il breve saggio di Umberto Bordoni, *Questioni di design*, è da porre in relazione con il contributo di F. Leto, in quanto evidenzia ulteriormente il valore degli oggetti per la liturgia, non come accessori, ma da collocare tra gli elementi determinanti di un sistema omogeneo, gerarchico e ordinato, di quell'immagine in movimento che prende corpo nello spazio architettonico dell'edificio, stratificato e denso di molteplici significazioni, e nel tempo rituale della liturgia, segnato dal convergere di parole, azioni, segni che orientano sguardi, presenze, affetti e attivano legami di senso. Per concludere, in chiave più che mai di apertura al futuro:

«Se è lecito pensare alla liturgia come ad un'opera d'arte totale, la progettazione degli oggetti per il culto richiederà conseguentemente di procedere almeno per insiemi coerenti, di comprendersi in termini di composizione con l'architettura e di espressività nel rito, di ricerca di uno stile e di forme che contribuiscano alla creazione di un sistema simbolico coerente. Oggi questa sfida è ampiamente aperta, il dialogo tra il mondo del design, dell'architettura e dell'arte e quello della liturgia è ancora agli inizi, il contesto postmoderno è frammentario, tuttavia l'altezza del compito, teorico e pratico, non può che affascinare e inaugurare un nuovo confronto».

*

Il contributo di Antonio Bertazzo, *L'oggetto religioso come oggetto transizionale*, si colloca nella prospettiva che il vissuto psichico della religione è l'oggetto di studio di una sezione della psicologia (psicologia della religione) interessata alla comprensione dell'origine e della formazione di tale vissuto, nonché dei comportamenti derivanti dalla relazione con un Trascendente, creduto presente e influenzante, oppure assente o indifferente. Attraverso un serrato confronto con il dibattito scientifico al riguardo, promosso dagli studiosi più ragguardevoli a livello psicologico, l'autore perviene a questa sequenza:

- Dio è un oggetto transizionale diverso dagli altri (orsacchiotti, bambole, coperte...): è prodotto dalle rappresentazioni degli oggetti primari dell'individuo, in particolare i genitori;

- ancora, Dio rimane un oggetto transizionale per tutta la vita: non si presenterà solo come un frutto della relazione con gli oggetti primari, ma deriverà anche dalla capacità di "creare" un Dio sulla base dei propri bisogni;

- il processo psichico del cercare, creare, trovare Dio, in forma di rappresentazione o personalizzato, è un processo che è presente in tutto il ciclo vitale, dalla nascita alla morte;

- insieme alla rappresentazione mentale di Dio legata agli oggetti primari presente nei bambini e negli adulti, sono presenti molte altre rappresentazioni proposte dalla cultura in cui il soggetto è immerso;

- il fenomeno transizionale ci permette di comprendere la religiosità: è uno schema interpretativo del modo con il quale si verifica l'appropriazione della rappresentazione simbolica di Dio nel mondo personale;

- infine, il richiamo al rito sembra necessario. Infatti, il rito, per il suo carattere preverbale, entra in sintonia con l'insieme delle dinamiche che lo pongono nella relazione con un oggetto sempre vivo e presente e resistente a tutte le trasformazioni relative della realtà storica, degli eventi. Il rito sopravvive poiché fa vivere: esso rende vivo il Trascendente personale. Nello stesso modo, si può dire che il rito fa vivere, poiché ricompono la frattura tra realtà ed esperienza interiore. Il tema si presterebbe ad un approfondimento importante poiché "l'esperienza interiore", secondo la tradizione spirituale, sembra incontrare, nella cultura e nei comportamenti educativi attuali, "l'invasione" delle immagini e degli stimoli provenienti dall'esterno che sembrano impoverire la vitalità che nasce nell'incontro con il proprio mondo interiore.

*

Completano il fascicolo:

- un articolo di Roberto Gabetti, *Gli oggetti per il culto*, pubblicato nel 1982, che pone tuttora interrogativi quanto mai stringenti e arricchisce egregiamente, anche a livello storico, i contenuti degli altri studi;

- un contributo “extra” di Flavio Belluomini, *Culto esterno, culto interiore, culto spirituale. La riflessione di Scipione de’ Ricci nei suoi primi interventi pastorali (1780-1785)*, di notevole valore storico, in quanto offre un apporto alla conoscenza della “pietà illuminata” nell’epoca settecentesca, di cui il de’ Ricci fu un esponente di spicco.

*

Non rimane che tracciare la sintesi globale del fascicolo, facendo ancora riferimento a Romano Guardini, citato da M. Baldacci.

«Nelle cose – annota l’autrice – vi è una memoria che non ha mai cessato di parlare, e che tuttavia è rimasta ammutolita. Se l’uomo torna a dare vita alle cose, attraverso il compimento dell’atto di culto, esse tornano a raccontare e a svelare le vaste profondità dell’essere. Così, ad esempio, è per il cero. Guardini invita il lettore a guardare la realtà del cero, a coglierne le forme, il colore, la sua collocazione nello spazio, la sua funzione nel rito. Nello sguardo posato sulle cose, l’uomo cerca di cogliere innanzitutto le somiglianze con se stesso».

Dalla voce delle cose sgorga all’uomo un appello:

«“Dona loro la tua anima!”, “Fa’ che assurga a espressione della tua anima” [...]. Allora tu sentirai la sua figura snella e pura quale espressione del tuo proprio sentimento [...]. Allora sentirai: “Signore, in questo cero io sto dinanzi a Te”²».

Gianni Cavagnoli
g.cavagnoli@tiscali.it

² R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 1987⁶, 157.

*Finito di stampare
nel mese di Gennaio 2021
a Verucchio (fraz. Villa Verucchio)
presso Pazzini Stampatore Editore*